
Giovanni Farese, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa, 1944-1971*, Archivio Storico Mediobanca "Vincenzo Maranghi", Milano, 2020, pp. 318

di FRANCESCO DANDOLO*

Il riordino e l'apertura agli studiosi dell'Archivio Storico di Mediobanca, intitolato al banchiere Vincenzo Maranghi, ha consentito a Giovanni Farese, professore associato di Storia economica nell'Università Europea di Roma, di impostare e realizzare una importante ricerca sulla internazionalizzazione non solo della Banca in oggetto, ma anche dell'economia italiana negli anni del sistema di Bretton Woods, dal 1944 al 1971. Come osserva nella Presentazione il presidente di Mediobanca, Renato Pagliaro, non si tratta soltanto della ricostruzione della vicenda storica di una banca, ma di «[...] una interpretazione generale delle direttrici di sviluppo del Paese» (p. VIII) nell'ambito dell'adesione ai principi di un'e-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, dandolo@unina.it

conomia aperta all'Europa e al mondo. Il volume è basato su una ricchissima documentazione inedita tratta, oltre che dall'archivio di Mediobanca, anche da altri archivi italiani (Archivio Centrale dello Stato, Archivio Storico Banca d'Italia, Archivio Storico Intesa San Paolo) e da vari archivi all'estero, tra cui spiccano quelli della Baker Library presso la Harvard Business School e della Seeley G. Mudd Library dell'Università di Princeton. Si tratta quindi di uno scavo archivistico di prim'ordine, che conferisce al lavoro un indiscutibile pregio.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima parte ("Capitali") l'accento è posto sul processo e sulle tappe di internazionalizzazione del capitale: dalla nascita agli aumenti di capitale ai quali si accompagnano vari tentativi di associare banche straniere (americane, inglesi, francesi, svizzere) fino all'ingresso di soci privati esteri nel 1956-1958 (Lazard, con le sue case in America, Francia e Regno Unito, Lehman Brothers, Berliner Handels Gesellschaft di Francoforte, Sofina di Bruxelles). Farese ne illustra le ragioni di fondo: da una parte la necessità di porre un argine alle possibili inframmettenze della politica (via IRI), dall'altra quella di avere un'effettiva proiezione internazionale. Si forma così una compagine europea e transatlantica, che disegna una mappa anche di idealità, che consente alla banca di giocare un ruolo nella costruzione di un mercato europeo dei capitali e nello sviluppo degli investimenti diretti esteri, americani ma non solo, in Italia.

Nella seconda parte ("Iniziative") l'accento è posto principalmente, ma non solo, sull'Africa, che ha una centralità economica e culturale nella proiezione estera della Banca. Farese ripercorre le vicende delle società partecipate, Tradevco (in Liberia) e Intersomer (con le sue numerose diramazioni nell'Africa subsahariana), oltre che le rotte del credito all'esportazione, anche nella variante dei "crediti di aiuto" ai paesi meno sviluppati. In Africa l'azione della Banca incrocia le grandi banche europee e soprattutto

la Banca mondiale. Il credito all'esportazione consente in realtà all'Autore di guardare anche oltre l'Africa, in parte all'America Latina, in parte all'Europa Orientale e alla Russia, in parte infine all'Asia e, in particolare, all'India. Il libro insiste sulla capacità di Mediobanca, ma più in generale dell'Italia, di "estrarre valore" dalla posizione geostrategica del Paese, lungo la frontiera Est-Ovest, ma anche lungo quella Nord-Sud. L'Italia emerge nel dopoguerra come «[...] grande paese industriale, che ha rilievo internazionale in certa misura anche indipendentemente dalla politica estera che conduce» (p. 12), grazie alle esportazioni della sua industria e al risparmio delle famiglie intermediato dalle banche e oculatamente incanalato verso l'investimento.

Nella terza parte ("Persone") si pone l'accento sulla costruzione – e sulla partecipazione da parte di Mediobanca – di *network* o reti internazionali. La storia di Mediobanca non è solo quella di Enrico Cuccia e di Raffaele Mattioli né soltanto quella di Quinto Quintieri, Giovanni Stringher, Adolfo Tino. Tra i protagonisti dei primi anni emerge per esempio Giorgio Di Veroli, rappresentante della Comit a New York fino al 1952. Allargando lo sguardo, particolare attenzione è posta a enti come il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa o all'Istituto Atlantico legato alla NATO, nonché a personalità illustri, come David Lilienthal (il padre della Tennessee Valley Authority) e Jean Monnet, ma anche André Meyer di Lazard e René Mayer di Sofina. Al rapporto di Cuccia con Guido Carli e alla loro "convergenza africana" è dedicato un apposito paragrafo. Nel delineare i tratti di una "comunità epistemica", Farese sottolinea anche differenze e divisione interne.

Agendo e pensando in sintonia con Raffaele Mattioli, non sfugge a Enrico Cuccia che il sistema bancario, anche alla luce della legge del 1936, deve essere ripensato per avere uno specifico ruolo nella ripresa dei rapporti economici internazionali interrotti dall'autarchia e dalla guerra. Ed è su questi presupposti che, nel

1946, nasce Mediobanca. In tal modo si sostanziano i primi passi volti a realizzare per l'Italia il paradigma di un'economia aperta. In questo scenario si inquadra la missione economica negli Stati Uniti tra il novembre 1944 e il febbraio 1945, cui Cuccia e Mattioli partecipano. Non hanno un mandato semplice cui assolvere, tanto che Mattioli e il banchiere sorrentino Quinto Quintieri chiedono a Benedetto Croce una lettera di presentazione da consegnare a Roosevelt, affinché possa garantire sulla qualità e gli scopi della delegazione italiana. I risultati non sono incoraggianti, eppure l'intento di favorire gli investimenti in Italia di capitale straniero è perseguito con tenacia. Oltre agli Stati Uniti, i contatti si intensificano su altri versanti: si allacciano diverse trattative con vari banchieri svizzeri e, più tardi, nell'intento di incrementare il capitale di Mediobanca, si stabiliscono contatti con la Francia e il Regno Unito. Come osserva l'Autore, «[...] la strada di Mediobanca verso l'internazionalizzazione è lunga e accidentata» (p. 64). Solo a metà degli anni Cinquanta Lazard e Lehman Brothers, due fra le più importanti banche d'affari statunitensi (la prima con "case sorelle" anche in Gran Bretagna e in Francia), entrano nel capitale di Mediobanca, aprendo la strada a un successivo allargamento che coinvolge entità belghe (Sofina di Bruxelles) e tedesche (Berliner Handels Gesellschaft).

Cuccia e Mattioli fanno parte di una élite che intende fare dell'Italia un Paese aperto, non solo da un punto di vista economico, ma anche politico e culturale. Prendono parte a questo progetto Ugo La Malfa, che è il riferimento politico di Mediobanca, Ezio Vanoni, il referente della cultura economica cattolica; sul fronte della Banca d'Italia hanno un ruolo centrale Luigi Einaudi, Donato Menichella, Guido Carli e Paolo Baffi, per la Svimez vanno annoverati Pasquale Saraceno e Giorgio Ceriani Sebregondi, per l'industria Piero Giustiniani, Enrico Mattei, Adriano Olivetti, Leopoldo Pirelli, Vittorio Valletta. Tutti in qualche modo concorrono, sia pure, con diver-

se sensibilità, a dare forma, dopo le tragiche vicende della guerra, alla nuova Italia, partecipe della grande espansione post-bellica dell'Europa e dell'Occidente. Mediobanca, più che semplicemente conformarsi alle scelte strategiche della politica estera, le consolida e dilata in grandi orizzonti assicurando un contributo al reinserimento nella comunità mondiale. Emerge dalle carte dell'archivio di Mediobanca un'attenzione di grande rilievo per il mondo in via di decolonizzazione, in particolare africano. È un interesse che matura già sul finire degli anni Quaranta e che si sviluppa negli anni Cinquanta. Vi sono certamente ragioni di carattere economico che spingono a guardare questi mercati, ma anche di tipo personale: l'Autore spiega questa propensione in parte con l'esperienza che Cuccia aveva compiuto in Etiopia negli anni Trenta per conto del Ministro degli Scambi e delle Valute; in parte anche con l'avvertita esigenza di evitare che, nel contesto della Guerra fredda, l'assistenza tecnica e finanziaria fossero fornite dall'Unione Sovietica e dai paesi suoi satelliti. Vi erano poi anche una serie di ragioni ideali e morali che guardano allo sviluppo dell'Eurafrica.

Un capitolo del volume è dedicato ai rapporti di Mediobanca con il Mezzogiorno, che la storiografia ha fin qui trascurato. Basti solo ricordare la presenza, nel consiglio di Mediobanca, di personalità di spicco nell'economia del Mezzogiorno come Giuseppe Cenzato e Quinto Quintieri. Farese approfondisce il tema soprattutto con riferimento al rapporto di Enrico Cuccia con David Lilienthal, il grande New Dealer e anima della Tennessee Valley Authority, che negli anni Cinquanta, come presidente della Development Resources Corporation associata a Lazard New York, visita il Mezzogiorno su invito di Mediobanca e in compagnia di Cuccia. Ne nascono progetti e suggestioni che restituiscono la centralità internazionale del Mezzogiorno e la circolarità globale del dibattito sullo sviluppo. Più in generale, non vi è banchiere straniero interessato a investimenti nel Mezzogiorno che non passi per

via Filodrammatici. Cuccia si mostra alquanto scettico sull'indirizzo della Cassa per il Mezzogiorno e ambisce a puntellarne l'azione attraverso l'ISAP (l'Istituto per lo Sviluppo delle Attività Produttive costituito nel 1954) alla cui presidenza viene chiamato Francesco Giordani, già presidente dell'IRI e vice direttore esecutivo per l'Italia alla Banca Mondiale. All'ISAP, che pure si incaricherà di favorire l'interessamento del capitale straniero per il Mezzogiorno, partecipano, oltre a Mediobanca, anche la BNL e l'IMI, nonché, con quote più piccole, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Scrive David Lilienthal nel suo Diario: «Enrico Cuccia è un banchiere. Ma le sue origini sono nel Sud, in Sicilia. Vuole che si realizzi qualcosa nel Mezzogiorno [...]. Invia delle persone laggiù, per scovare opportunità di affari, e vi spende molto tempo e denaro [...]. E che lo faccia per motivi patriottici (per il desiderio di sviluppare il Sud e magari sconfiggere la minaccia del comunismo) o solo per ragioni di business, oppure ancora per dimostrare che Mediobanca è meglio del governo, tutto ciò non è poi così importante finché gli riesce bene. Probabilmente i motivi sono un misto di quelli citati. Ma l'ampiezza del lavoro per trasformare il Sud dell'Italia è gigantesca» (p. 241). Lo stesso Lilienthal riferirà di avervi trovato energie, materiali e morali nascoste, ma anche, in alcune zone, una «[...] forte rassegnazione che trovo spossante dal punto di vista emozionale e fisico. In questo senso, è peggio che in India» (p. 230). L'intervento della Banca mondiale di Eugene Black, di cui David Lilienthal è amico, contribuirà in modo decisivo a mutare quello scenario.

Il libro, che intreccia sapientemente economia, storia e relazioni internazionali, insiste molto sulla qualità e sul ruolo delle classi dirigenti, non solo economiche, e si conclude gettando sulla soglia uno sguardo ai problemi di oggi, con queste parole: «Nel nuovo contesto che si profila, la storia di Mediobanca illustra bene l'importanza di disporre di classi dirigenti credibili sul piano in-

ternazionale, capaci di coltivare un approccio di lungo termine in grado di collegare paesi e persone, banche e imprese, istituzioni nazionali e istituzioni sopranazionali nel tentativo di sorreggere e sospingere gli elementi di tenuta e sviluppo di quel sistema aperto di relazioni internazionali di cui l'Italia ha bisogno vitale, ma senza cedimenti sul piano dei valori, democratici e liberali, della sua storia» (p. 284). Non v'è chi non veda l'attualità di queste riflessioni nel nuovo quadro frammentato delle relazioni, anche economiche, internazionali di oggi e nella prospettiva della (ri)costruzione di una nuova era di prosperità e stabilità attenta da una parte al rilancio delle relazioni euro-atlantiche, dall'altra a un rinnovato rapporto con l'Africa dove si affacciano altre e nuove potenze.

Complessivamente, si tratta di un'opera feconda, che, mentre conferma e integra elementi di conoscenza e giudizio presenti nella letteratura, ne amplia notevolmente gli orizzonti e lo spettro, fornendo soprattutto una ricostruzione originale, basata su fonti primarie, non solo della storia di Mediobanca – che qui emerge nella sua funzione bancaria ma anche di consolidamento dell'Italia come “economia aperta” e quindi come strumento di politica economica internazionale – ma anche dello sviluppo postbellico del nostro Paese.

